

Direzione Generale
OPERE DON BOSCO

Via Maria Ausiliatrice, 32

TORINO

Confratelli e Figliuoli carissimi,

lo scorso mese di marzo si è aperto con la morte di due nostri Eccellentissimi Vescovi del Perù: il primo del mese, S. E. Mons. Ottavio Ortiz Arrieta e il giorno seguente, S. E. Mons. Vittorio Alvárez.

Mentre attendevo le notizie per inviarvi le lettere mortuarie, il 22, da Elisabethville, ricevevamo l'annuncio telegrafico della morte di S. E. Mons. Renato Van Heusden, da qualche tempo ammalato, ma rapidamente pure mancato ai vivi.

L'amarezza profonda di tante gravi perdite, quasi improvvise, troverà pure in voi un'eco più viva per la loro contemporaneità veramente eccezionale. Ma insieme son certo che la narrazione delle loro gesta e l'impressione della loro santità ecciteranno in tutti una fraterna gara di emulazione e di più abbondanti suffragi.

Pregate anche per me, vostro aff.mo

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Torino, 12 aprile 1958.



S. E. Mons. OTTAVIO ORTIZ ARRIETA

Vescovo salesiano di Chachapoyas, Assistente al Soglio pontificio
e Decano dell'Episcopato del Perù

morì santamente nella sua sede episcopale il 1° marzo 1958, ad 80 anni di età, 58 di professione religiosa, 51 di sacerdozio e 37 di episcopato.

Il Salesiano

Mons. Ottavio Ortiz Arrieta, figlio di Emmanuele e di Benigna Coya, piissimi genitori che seppero educare cristianamente i loro figli, nacque nella città di Lima il 19 aprile 1878, giorno di venerdì santo. Già da piccolino mostrò grande inclinazione alla pietà, che crebbe sempre di più con la frequenza alla santa Comunione.

Quando i primi Salesiani arrivarono al Perù e nel dicembre 1891 aprirono a Lima il primo Oratorio, i ragazzi accorsero numerosi, attratti dalla novità e dalla bontà dei Salesiani. Anche il nostro giovane fu dei primi e trovò in Don Carlo Pane (uno dei fondatori dell'Opera salesiana in Spagna e nel Perù) il suo più grande amico ed educatore, preparatogli dalla Provvidenza.

Nel 1893 si aprivano le Scuole professionali ed il nostro giovane ottenne da Don Pane di essere ammesso ad imparare il mestiere di falegname. Come allievo fu di esempio a tutti per la sua pietà, diligenza e per la sua non comune virtù. Il motto di Domenico Savio: «La morte ma non peccati» lo tradusse nel suo *Pecadito* col quale ricordava a sé ed ai compagni il dovere di osservare la legge di Dio e il Regolamento del collegio. I Superiori vedendo il suo ingegno lo fecero anche studiare.

In questa prima Casa salesiana germogliò la sua vocazione salesiana e sacerdotale, come anche maturò la vocazione del primo Salesiano peruviano, il giovane Fortunato Chirichigno, che arrivò anche lui ad essere Vescovo salesiano di Piura.

Ricevette la veste il 12 gennaio 1899 e cominciò il suo noviziato nella casa del Callao, aperta un anno prima. Fece la professione triennale il 27 gennaio 1899 e quella perpetua il 24 maggio 1902 nelle mani del venerando Don Paolo Albera, allora Visitatore straordinario.

Già Salesiano continuò nello stesso collegio del Callao, che divenne la sua prima palestra salesiana e dove edificò tutti per il suo spirito di perfetta osservanza religiosa e per la sua dedizione alla missione di maestro e di assistente. Qui ebbe come allievo il giovane Vittorio Alvarez, che diverrà Salesiano, sacerdote, vescovo e suo compagno nel viaggio all'eternità. Allo stesso tempo studiava anche la filosofia e la teologia e così già il 23 maggio 1902 riceveva la tonsura e gli Ordini minori.

Nel 1906 avrebbe dovuto ricevere gli Ordini maggiori, ma i Superiori gli chiesero il sacrificio di andare a Piura a fondare la scuola professionale e il collegio salesiano, insieme ad un prete ed un chierico triennale. Ubbidì e dovette fare anche da direttore, perchè l'unico prete era il confessore. La Provvidenza lo preparava...

Finito l'anno scolastico 1906 fu ammesso agli Ordini maggiori. Il Capitolo della casa del Callao lo ammise con questo voto: « Il Direttore ed il Capitolo non solamente hanno nulla in contrario per la sua promozione, ma trovano nel candidato tutti i requisiti per un ottimo sacerdote ». Nel gennaio 1907 ritornando da Piura si fermò a Trujillo dove il Vescovo Ismaele Puirredón, ad intervallo di una settimana, gli conferì il Suddiaconato, il Diaconato ed il Presbiterato il 27 gennaio 1907. Proseguì il viaggio per Lima, dove il 2 febbraio 1907 cantava la sua prima Messa, in mezzo alla letizia dei parenti e dei Salesiani, che nel novello prete vedevano il coronamento delle loro sollecitudini per cercare vocazioni, perchè Don Ortiz Arrieta era il *primo sacerdote* salesiano peruviano.

Fatto sacerdote i Superiori lo fecero economo della casa ispettoriale dove rimase per 3 anni. Nel 1910 i Superiori lo inviarono nuovamente a Piura come Direttore, dove rimase per 6 anni. Posto sul candelabro rifulsero di più la sua virtù e le sue belle doti di governo. Nel 1912 un violento terremoto — che lo colse celebrando la santa Messa — distrusse il collegio; ed il Direttore si industriò per improvvisare un locale e poter continuare l'anno scolastico. I Cooperatori lo aiutarono moltissimo, vedendo il suo spirito di sacrificio e di lavoro. Nel 1912 cominciò anche la pubblicazione del foglietto settimanale « La Campanilla », che continua ancora fedelmente. A 50 anni di distanza la sua opera a Piura è sempre ricordata e benedetta.

Nel 1916 i Superiori lo trasferirono al Cuzco dove edificò pure tutti, fece regnare lo studio, la pietà e la perfetta osservanza religiosa, più con l'esempio che con le parole. Le sue virtù e le prove che aveva dato di buon governo lo raccomandavano per cose maggiori. Ancora nel 1919 lo vedemmo Direttore del collegio del Callao, vicino a Lima e suo primo campo di lavoro.

Il Vescovo

Nel 1918 si era resa vacante la diocesi di Chachapoyas per il trasferimento del suo Vescovo alla sede primaziale di Lima. Il Diritto di patronato concesso al Presidente della Repubblica del Perù dal Papa Pio IX, in quel tempo si rendeva più difficile perchè il Parlamento doveva eleggere il candidato. Era allora Nunzio apostolico a Lima Mons. Lorenzo Lauri che aveva conosciuto Don Bosco e voleva tanto bene ai Salesiani. Il Nunzio si propose di eleggere un Salesiano e con la sua diplomazia fece includere il nome del salesiano Don Ortiz Arrieta nella lista di tre nomi che il Governo inviava al Parlamento. Sempre il Nunzio col suo prestigio fece eleggere il nostro Salesiano, non facendo caso delle suppliche dello stesso candidato, dell'Ispettore, del Rettor Maggiore Don Albera che in quel tempo ancora di proprio pugno scriveva una lettera. Fatta l'elezione in Parlamento, il Presidente della Repubblica fece regolare presentazione alla Santa Sede e questa preconizzava Don Ortiz Arrieta Vescovo di Chachapoyas il 21 novembre 1921.

Mentre arrivavano le bolle pontificie e assente l'ispettore Don Salaberry, fece da Vicario ispettoriale nei primi mesi del 1922.

La Consacrazione episcopale si compì l'11 giugno 1922 nel nuovo tempio di Maria Ausiliatrice per le mani del Nunzio apostolico Mons. Giuseppe Petrelli. Fu padrino lo stesso Presidente della Repubblica che regalò un ricco anello pastorale e offrì un solenne ricevimento nel palazzo del governo.

La letizia della Famiglia salesiana fu straordinaria nel vedere arrivare alla pienezza del sacerdozio il primo sacerdote peruviano della Congregazione. Le Cooperatrici vollero offrirgli il baculo pastorale, tutto lavorato con l'argento ricavato dalle monete di quel tempo.

La diocesi di Chachapoyas — antica diocesi di « Quijos y Maynas » e missione dei Padri Gesuiti, eretta nel 1805 — quel tempo (1921) comprendeva un territorio di 95.200 kmq. ed una popolazione di 250.000 anime, nella maggioranza indigena, e sparsa in quelle terre, in mezzo alla cordigliera ed alle foreste, in mezzo ai grandi fiumi Marañón, Santiago, Huallaga, tutti affluenti del grande fiume delle Amazzoni.

Il 22 luglio 1922 dopo quasi un mese di viaggio arrivava alla sua sede episcopale, ricevuto come angelo mandato dal Cielo, dopo 5 anni di sede vacante. Cominciò il suo ministero pastorale che doveva durare ben 37 anni.

Mons. Ortiz Arrieta fu un vero Vescovo missionario. La sua diocesi non era circoscrizione missionaria dipendente dalla S. C. di Propaganda Fide, ma le difficoltà erano tali che praticamente era come una missione. Lo stesso Monsignore diceva che la sua diocesi era in condizioni inferiori a quella dei Vicariati apostolici, perchè questi ricevono molti aiuti dalla Santa Sede, mentre lui non ne riceveva affatto...

Ma le difficoltà non lo spaventavano: cominciò la sua missione e diventò un eroe ed un martire del proprio dovere.

Il dovere episcopale di visitare tutta la Diocesi fu compiuto con la più scrupolosa fedeltà, per conoscere le proprie pecorelle. Per visitare tutti i suoi figli dovette viaggiare lunghi giorni a cavallo, a piedi, nella cordigliera, nelle foreste, sui fiumi. Soltanto Iddio sa quante privazioni e sacrifici sopportò.

Nelle sue visite aveva sempre un programma molto denso: missione al popolo con i sacerdoti che lo accompagnavano, istruzioni e catechismi, udienze, cresime, confessioni, ecc. Sovente i segretari non resistevano a tanto lavoro e si arrendevano; ma il Vescovo continuava, per fare presto, a visitare altre popolazioni. In tutti i luoghi era sempre ricevuto con grande festa, perchè si era conquistato l'affetto di tutti con la sua bontà senza limiti, dimostrata in tante maniere.

Dio anche lo proteggeva in modo che ha del miracoloso. Monsignore stesso raccontava come una volta doveva attraversare una gola scoscesa sopra un ponte non tanto sicuro. Passarono prima quelli della comitiva. Quando doveva passare lui, il mulo resistette e non voleva proseguire, anche se bastonato. Il Vescovo discese e colpì più fortemente il mulo che a malavoglia cominciò ad attraversare da solo il ponte; quand'ecco, quasi all'inizio, il ponte cedette e cascò insieme al mulo... che si fece molto male, ma il Vescovo rimase salvo. Tutto il carico che portava il mulo si rovinò, anche le scatole di conserva; soltanto due cose rimasero intatte: la bottiglia del vino per la celebrazione e la scatola delle ostie.

Ma il Signore permise che il suo servo fedele fosse modello di pazienza e soffrisse per il suo popolo. Una volta, nel settembre del 1928, in visita pastorale ebbe una terribile caduta, che quasi gli costò la vita, molto simile a quella di Mons. Cagliero nelle Ande patagoniche.

Viaggiava il Prelato sul suo mulo per un aspro sentiero... quando ad un tratto il mulo perdettero l'equilibrio e tutti e due cascarono nel precipizio. Ne risultarono molte ferite e parecchie costole rotte, ed anche la clavicola ed il braccio. Il peggio era che si trovava lontano dall'abitato. Come Dio volle, in mezzo ad atroci dolori, fu messo su una lettiga improvvisata e portato alla prima popolazione distante 30 km. e già avvertita del disastro. La gente accorse a ricevere l'amato Vescovo, che in mezzo ai suoi dolori dimostrò una pazienza eroica e conservò il suo buon umore per consolare la sua gente. A quelli che lo compassionavano rispose: « Ho le

costole rotte, come anche il braccio... ma la lingua è ancora buona e voglio predicarvi ».

Arrivato alla sua sede si mise a disposizione del medico e si rassegnò al riposo forzato; ma passato il tempo prescritto, il braccio non riacquistò il suo movimento e Monsignore decise di andare a Lima per farsi vedere da specialisti. A Lima i medici decisero una grave operazione: staccare le ossa del gomito e della clavicola, raschiare le deformazioni formatesi dalla cattiva unione, e mettere le ossa al loro posto. Monsignore si sottomise con rassegnazione a questa prova, felice di poter soffrire per le sue pecorelle e sopportò serenamente questa operazione nel dicembre 1928, 3 mesi dopo la caduta. Nel 1929 fu necessario ancora ripetere la stessa operazione e rinnovare gli atroci dolori; così poté riacquistare l'uso del braccio e continuare il suo ministero pastorale.

Tornato in diocesi, cominciò nuovamente le sue visite pastorali, con lo stesso ardore di prima, noncurante dei pericoli e dei malanni che ne riportava.

Nel 1927 offrì al Rettor Maggiore Don Rinaldi per farne un Vicariato o Prefettura apostolica la parte nord della sua diocesi, la vera missione degli *Aguarunas*, tribù limitrofa a quella dei Kivari. A questo riguardo scriveva all'Ispettore Don Pedemonte: « Non vedo l'ora di ricevere lettera dal nostro amatissimo Rettor Maggiore, dicendomi che accetta la missione della tribù degli *Aguarunas*; ed allora... Nostro Signore prenderà vero possesso anche di quelle montagne e foreste della mia diocesi ».

I Salesiani non poterono accettare; la presero invece i Padri Gesuiti nel 1946, ripristinando così una missione lasciata due secoli prima: si creò per loro la Prefettura apostolica del Marañón.

Nel 1948 il Dipartimento di San Martín fu separato dalla sua diocesi e costituito in Prelatura *nullius*, affidata ai Passionisti.

Questo accadde soltanto dopo che Mons. Ortiz per ben 25 anni ebbe prodigato ai suoi diocesani le cure pastorali e quando contava già i 70 anni. Così la sua diocesi fu un po' ridotta, ma ciò gli permise di intensificare di più le sue cure pastorali.

CLERO E VOCAZIONI. — La Diocesi era molto povera di clero; non c'era nessuna famiglia religiosa maschile; l'unica comunità di suore che Monsignore trovò furono le Suore di Santa Rosa, congregazione fondata dal suo predecessore.

Non trovò seminario minore e fondarlo gli costò moltissimo. La gente non capiva come i ragazzi potessero stare a pregare per tanti anni fino a diventare preti. Vinse le difficoltà e cominciò; ed adesso il seminario c'è e prospera. Fondò anche un collegio accanto al seminario.

Due Salesiani lo aiutarono nel seminario, di cui conservava la rettoria. Tutti i giorni trascorreva le ricreazioni con quei cari giovani che formavano la sua speranza.

Le sacre ordinazioni le faceva sempre in duomo, pregando fervorosamente perchè Iddio ispirasse qualche giovane a farsi sacerdote. I mezzi materiali furono sempre scarsi... Egli passava intera al Seminario la sua *congrua vescovile* e le elemosine che riceveva, e scriveva continue lettere alle persone benefiche di Lima affinchè lo aiutassero a sostenere il seminario.

Fu veramente padre dei suoi parroci; nelle sue correzioni non umiliava mai, ma non risparmiava la sua parola, avvalorata dalla sua santità.

Celebrò col suo clero tre Sinodi diocesani (1926, 1936, 1947) che resteranno a testimoniare ai posteri le sue sollecitudini.

Fu propagatore della buona stampa fondando e sostenendo il foglio quindicinale *El amigo de las familias* (organo della diocesi) e l'altro *Accion catolica*.

Nel 1926 un terremoto distrusse gran parte della sua città episcopale; il duomo ed il seminario soffrirono moltissimo; ma con sacrificio e con l'aiuto del Governo poté ricostruirli.

Nel 1947 organizzò un ben riuscito Congresso Eucaristico diocesano, presieduto dal Nunzio apostolico Mons. Luigi Arrigoni ed onorato dalla presenza di altri Vescovi. Ne risultarono frutti consolanti di vita cristiana. I suoi fedeli approfittarono dell'occasione per celebrare il suo 25° di episcopato, presenti il Nunzio ed i Prelati. Il Nunzio gli portò una bella lettera del Santo Padre che si congratulava per il lavoro compiuto con tanto sacrificio in quelle lontane regioni. Il Presidente della Repubblica gli conferì la condecorazione dell'Ordine del Sol, quale grand'ufficiale. Il Nunzio apostolico, uomo di grandi virtù, rimase profondamente edificato della virtù del Vescovo che viveva così poveramente e per tanti anni.

AMORE PER LA SUA DIOCESI. — Mons. Ortiz Arrieta non cercò il vescovato; lo ricevette per ubbidienza al Papa e per compiere la volontà di Dio. La sua vocazione salesiana di salvare anime si perfezionò con l'alta carica affidatagli.

Anche se conosceva tutte le difficoltà, tutte le privazioni che doveva sopportare, non usciva mai di Diocesi se non per compiere altri gravi obblighi. Non si prese mai vere vacanze, e quando era lontano, il suo pensiero correva «dove aveva tante anime che cercavano il Pastore».

Due volte invitato ad assumere altre Diocesi più importanti e meno difficili, nobilmente dichiarò che preferiva la sua diletta Chachapoyas.

AMORE PER LA CONGREGAZIONE SALESIANA. — Solo per compiere la volontà di Dio si rassegnò ad allontanarsi dalla Congregazione; ma con i Salesiani che i Superiori gli destinavano formava una piccola comunità e dava loro le conferenze mensili, specialmente su argomenti tratti dagli *Atti del Capitolo Superiore*.

Dovendo come Vescovo fare la visita al Papa, bramava anche poter andare a Torino. Avrebbe desiderato andarvi nell'Anno Santo del 1925 ma gli fu impossibile. Nel 1926 scriveva all'ispettore Don Pedemonte: « Quanto mi rallegra che sia potuto andare a Torino per parlare con i nostri Superiori fedeli interpreti della volontà divina. Quando avrò anch'io tale fortuna? ». Il Servo di Dio Don Rinaldi lo aveva invitato varie volte.

Nel 1929, quando toccava ai Vescovi dell'America latina fare la visita al Papa ed era in vista la beatificazione di Don Bosco potè viaggiare in Europa, insieme a Don Vittorio Alvarez, a Don Pedemonte ecc. Godette moltissimo potendo venerare come Beato il nostro Padre e Fondatore e prestarsi in qualunque modo per onorarlo. Conservò sempre grato ricordo delle attenzioni ricevute dai Superiori.

Altra grazia gli riservò la Provvidenza: poter consacrare solennemente il 24 settembre 1941 la grande chiesa di Maria Ausiliatrice di Lima, che aveva visto crescere e nella quale era stato consacrato Vescovo.

Quando veniva alla casa salesiana non voleva distinzioni, godendo di poter vivere la vita di comunità. Tutti lo hanno sempre detto un santo religioso ed un santo Vescovo.

Nel 1950 celebrò i suoi 50 anni di Salesiano, ringraziando Iddio di avergli data tale vocazione.

Nel 1953 la Santa Sede, in attenzione alla sua età, gli concesse un sollievo nel Vescovo ausiliare, il Salesiano Don Ottoniele Alcedo. Quello stesso anno (27 novembre) il Santo Padre gli diede un nuovo pegno della sua sovrana benevolenza, facendolo Assistente al suo Soglio.

Fin dal 1945 divenne il decano dei Vescovi del Perù, ed uno dei Vescovi più anziani della Congregazione Salesiana.

Mons. Ortiz Arrieta fu uomo di grande vita interiore, continuamente unito a Dio che vedeva in tutti gli avvenimenti. La sua preghiera sacerdotale era continua per la salvezza delle anime. Quando predicava, tutti sentivano l'unzione sacerdotale e la fiamma d'amore di Dio che ardeva nel suo cuore.

« Viva Gesù » era la sua giaculatoria che più spesso ripeteva, assaporando la dolcezza di quel Nome benedetto. Era ripieno di Dio e perciò le cose di questo mondo non gli importavano, non le cercava, viveva in una povertà eroica e sempre contento.

AMORE PER LE ANIME. — Fatto Vescovo scelse per suo stemma lo stesso della Congregazione Salesiana e lo stesso motto: *Da mihi animas*. Nei 37 anni di episcopato si consacrò interamente alle anime; diede loro il suo tempo, la sua parola, il suo cuore, le sue pene, le sue lacrime. Questo amore per le anime non poteva nasconderselo; gli traluceva dalle parole infuocate che rivolgeva ai suoi parroci, dalle sue raccomandazioni, dal suo zelo instancabile che lo accompagnò sempre... fino al letto di morte. Era instancabile

predicando, insegnando il catechismo ai fanciulli, ascoltando le confessioni, e questo non saltuariamente, ma tutti i giorni e per tutto il tempo del suo episcopato.

La carità attiva e solida del nostro Vescovo si può esprimere con le parole dell'Apostolo: « *Libentissime impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris* » (II Cor., XII, 15). Le sue braccia erano sempre pronte a soccorrere, le sue labbra erano sempre pronte a consigliare ed a consolare.

La sua bontà era senza limiti: essendo povero non poteva dare grandi elemosine, ma a tutti dava il suo cuore, lo dava sempre, lo dava disinteressatamente. Per lui non c'era *acceptio personarum*; perciò tutti gli hanno voluto sempre bene ed adesso piangono il migliore amico e Padre.

Anche con i suoi nemici, che non potevano mancare, fu generoso nel perdonare. Una sera alcuni di essi lo cercarono nel suo palazzo per toglierli la vita; come non lo trovarono colpirono il personale di servizio, lo derubarono e bruciarono l'archivio della Curia e le vesti episcopali. Per questi suoi nemici, prima di ricevere il santo Viatico disse: « Perdono di cuore quei miei diocesani che in qualunque modo mi abbiano offeso ».

Che Mons. Ortiz fosse un uomo santo e modello di tutte le virtù lo dicono tutti quelli che lo hanno conosciuto. Ma quello che impressionava di più era vedere la perfetta armonia di tutte le sue virtù, la ponderazione che ha dimostrato sempre e che irradiava da tutte le sue azioni. In lui non c'erano esagerazioni, dissonanze, alterazioni. La sua serenità fu sempre la stessa sia nei giorni di gioia che nei giorni di prova. Quante volte avrà avuto il cuore lacerato, ma le sue pene le nascondeva con la sua serenità imperturbabile.

La sua semplicità era un'altra sua caratteristica: con la stessa semplicità e naturalezza celebrava devotissimamente la santa Messa o un Pontificale, ricreavasi con i suoi seminaristi, comandava ai suoi parroci, segava o inchiodava legni memore della sua arte di falegname, sbrigava i suoi gravi affari, si intratteneva con i contadini, con i bambini, con gli ignoranti. Semplice fu anche la sua morte: la ricevette dalla mano di Dio, come aveva ricevuto il sacerdozio, l'Episcopato ed altri onori, come ricevette il dolore, le ingiurie.

Altra sua caratteristica era la pace imperturbabile che irradiava dalla sua persona e che si comunicava agli altri; davanti a lui si calmavano le tempeste del cuore. Era nelle mani di Dio e non temeva nulla.

La sua virtù angelica traspariva dal suo sembiante.

Ultimi mesi e santa morte

Il 27 gennaio 1957 Mons. Ortiz Arrieta festeggiò le sue nozze d'oro sacerdotali. I suoi fedeli si strinsero attorno a lui per ringraziare il Signore. Il Santo Padre Pio XII gli fece arrivare una bella lettera di congratulazioni

per «le vigilanti sollecitudini a bene e progresso del gregge affidatogli». Anche il Rettor Maggiore mandò le congratulazioni a nome di tutta la famiglia salesiana.

Monsignore da vari anni non usciva più di Diocesi. Nel mese di settembre scorso, non sentendosi bene, andò a Lima per farsi vedere dagli specialisti che lo sottoposero ad una operazione. La sua età avanzata e l'organismo logoro da tante fatiche lo fecero rimanere in clinica quasi tre mesi, fino a metà novembre. In quel tempo, per l'ultima volta, il collegio salesiano vide riuniti insieme i nostri tre Vescovi salesiani del Perù. Tutti esultarono nel vedere fuori pericolo il nostro amato Vescovo, che il 6 dicembre 1957 prendeva l'aereo per tornare alla sua diletta Diocesi.

Là passò ancora più di un mese in buona salute, ed i fedeli ne approfittarono per completare le feste del suo giubileo sacerdotale. Ancora il 18 gennaio 1958 era attorniato dai suoi parroci.

Al principio di febbraio il male ritornò e si aggravò notevolmente e gli fu amministrato il santo Viatico e l'Estrema Unzione, dal suo amato Vescovo ausiliare Mons. Alcedo.

In quello stato rimase tutto il mese di febbraio, offrendo a Dio le sue pene per la Diocesi, per l'aumento delle vocazioni, per la sua diletta Congregazione.

Arrivò il giorno 1º marzo, primo sabato del mese. Quella mattina Monsignore era ancora in perfetta coscienza, pregava e verso mezzogiorno chiedeva ancora un poco d'acqua. Dopo mezzogiorno cominciava la sua agonia e poco a poco si spegneva come una candela. Morì santamente alle 17,05.

Le sue ultime invocazioni furono per la Madonna: «*María Auxilio de los cristianos, apiádate de mí*»; «*María Auxilio de los cristianos, rogad por nosotros que recurrimos a Vos*». Queste invocazioni ripetute tante volte in vita e sul letto di morte, furono anche le ultime. La Madonna di cui era stato tanto amante figlio, lo portò con sè nel giorno a lei dedicato. Alla sua morte era presente il Vescovo ausiliare, con i due Salesiani che dirigono il seminario, alcuni canonici e preti.

Tutto il popolo con le autorità, appena saputa la dolorosa notizia, accorse al palazzo episcopale per tributare all'amato Pastore l'omaggio di gratitudine e pregare per la sua anima benedetta.

Fu necessario rimandare il funerale fino al giorno 6 perchè potessero arrivare tanti fedeli e parroci da molto lontano. A migliaia arrivarono a Chachapoyas le lettere ed i telegrammi di condoglianza per la morte di un tanto Vescovo.

Il Santo Padre fece arrivare il suo telegramma, come anche il Presidente della Repubblica.

Il solenne funerale a Chachapoyas

Dal sabato al giovedì mattina il popolo aveva potuto già visitare il Vescovo: in tutti quei giorni la gente osservò rigoroso lutto, profondamente addolorata della irreparabile perdita.

La serenità del sembiante si conservò nel cadavere e tutti potevano pensare che soltanto dormisse.

Il giovedì 6 marzo alle 9 del mattino cominciarono le solenni esequie. Si formò il corteo funebre dal palazzo episcopale fino al Duomo. Presiedette il Vescovo ausiliare e Vicario capitolare con i canonici e il clero. Presenti erano tutte le autorità e tutto il popolo. Nel tragitto parlarono il Sindaco della città, il Presidente del potere giudiziario, il Presidente dell'Azione Cattolica, un maestro ed un fedele.

Celebrò il Pontificale Mons. Alcedo il quale dopo pronunziò l'orazione funebre, tratteggiando le grandi virtù dell'amato Vescovo che per 37 anni aveva dato tutto se stesso alla sua Diocesi fino a voler morire e riposare tra i suoi fedeli.

Le cinque assoluzioni rituali furono impartite da due parroci, da due canonici e dal Vescovo celebrante.

La salma fu collocata nel posto che si era fatto preparare nel Duomo. Là riposa in mezzo ai suoi fedeli che lo ricorderanno sempre e la sua fama di virtù andrà crescendo ancora di più.

Nessuno si meraviglierebbe se un giorno Dio glorificasse il suo servo fedele con l'onore degli altari e quella tomba si mutasse in un altare.

Quel giorno 6 marzo il Governo lo dichiarò ufficialmente giorno di lutto in tutta la Diocesi. Nello stesso giorno — dalle nove del mattino fino a mezzogiorno — si facevano ad Ayacucho le solenni esequie per l'altro Vescovo salesiano Mons. Vittorio Álvarez.

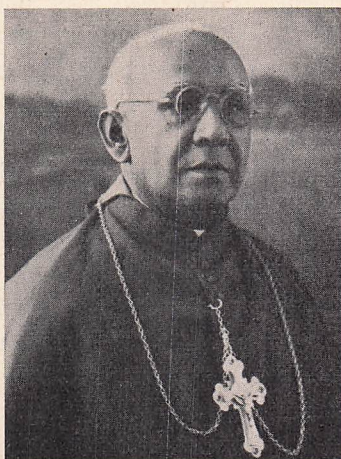
Mons. Ferdinando Cento, Nunzio apostolico nel Portogallo e un tempo anche Nunzio nel Perù, nell'apprendere la notizia della morte dei nostri due Vescovi scrisse: «La morte di Mons. Ortiz e di Mons. Álvarez rattrista la Chiesa del Perù e particolarmente la Congregazione Salesiana, di cui furono i due venerandi Vescovi prestigioso decoro... *amabiles et decori in vita sua, in morte quoque non sunt separati*» (II Reg., I, 23).

I Vescovi del Perù nei loro telegrammi di condoglianza chiamarono i due Vescovi: «*Honor y prestigio de la Congregación Salesiana*»; «*Honor de la Congregación Salesiana y de la Iglesia Peruana*».

Che il Signore mandi al Perù ed alla Congregazione Salesiana molti Salesiani e sacerdoti, che, come i due presuli defunti, siano sempre gloria di Don Bosco.

In unione di preghiera col vostro aff.mo

Sac. RENATO ZIGGIOTTI



S. E. Mons. VITTORIO ALVÁREZ

Vescovo salesiano di Ayacucho (Perù)

Spirò serenamente nella città di Ica il giorno 2 marzo 1958, giorno anniversario della sua consacrazione episcopale, a 70 anni di età, 54 di professione, 44 di sacerdozio e 17 di episcopato.

Il Salesiano

Mons. Vittorio Álvarez, figlio di Barnaba e di Marcellina Huapaya, piissimi genitori che offrirono a Dio altre due figlie nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'Ordine delle Agostiniane, nacque nel Porto del Callao il 22 settembre 1887.

Quando nel 1898 arrivarono a quel porto i Salesiani ed aprirono l'oratorio festivo ed il collegio, il nostro Vittorio accorse con altri giovani, attratti tutti dalla novità gradita dell'oratorio e dei preti che giocavano. Qui trovò, nel Direttore Don Antonio Sani, il suo vero amico e Padre che poco a poco lo portò a farsi Salesiano.

Lui stesso nel 1941 rievocava il suo primo incontro con i Salesiani: «La prima volta che sono entrato nel cortile del nuovo collegio Don Bosco, nel febbraio 1898, ascoltai con meraviglia la voce di un giovane chierico che mi diceva: "Entra anche tu... stiamo per giocare all'*asino vola*. Un premio a colui che avrà vinto..."».

«La novità del gioco, la sua facilità, il piacere di vedere un prete giocare con noi, tutto mi riempì l'animo di gioia indicibile.

«Giocai... e vinsi.

« Il premio fu una mela... credo non aver mai trovato una mela più saporita... O incanto ineffabile delle prime impressioni! Da quel momento mi parve che Don Bosco mi sorridesse paternamente. Il suo sorriso affascinò il mio cuore. L'esempio del Padre Sani e dei suoi compagni mi prendeva irresistibilmente.

« Ero ancora lontano dal pensare che, con l'andar degli anni, avrei consacrato la mia vita alla nobile missione dell'educazione, proprio sotto la bandiera gloriosa di Don Bosco ». Fin qui Monsignore.

Nel 1902, la notte di Natale, riceveva dalle mani di Mons. Costamagna, la veste chiericale, che portò sempre con dignità. Fece il suo noviziato nella casa di Lima allora eretta in Noviziato. La sua prima professione la fece il 18 marzo 1904, e la perpetua nel 1907.

Già Salesiano cominciò nella casa di Lima la sua vita di assistente ed insegnante, dove rimarrà fino al 1930. Umile, pio, studioso e lavoratore, di poche parole e di molti fatti, si guadagnò la stima di tutti.

Nel settembre 1907 conseguì il titolo di maestro elementare, che lo abilitò legalmente all'insegnamento, per cui aveva ricevuto da Dio grandi doti di mente e di cuore. L'anno scorso 1957 i suoi fedeli vollero festeggiare anche il 50° anniversario di Monsignore come « Maestro » tanto benemerito in tutto il Perù. Lo stesso Vescovo in una pastorale sul centenario della morte di San Domenico Savio, scrisse: « Chi scrive, fra i titoli che rivelano alcuna conquista nella vita, oltre quello pregiatissimo di Salesiano, Sacerdote e Vescovo, ha molto caro al suo cuore il diploma di Maestro peruviano, conseguito 50 anni fa, durante i quali ha lavorato con la gioventù, sotto la bandiera di Don Bosco ».

In mezzo alle sue molteplici occupazioni di scuola, trovava anche il tempo per studiare la sua filosofia e teologia e prepararsi degnamente al sacerdozio. In tutti gli esami ebbe sempre pieni voti; come anche nelle ammissioni ai voti ed agli Ordini sacri.

Il 18 gennaio 1914 la casa di Lima ebbe un grande giorno di festa per l'ordinazione sacerdotale del caro chierico Vittorio Álvarez, che cantò la sua prima Messa nella Cappella di Maria Ausiliatrice.

Fatto sacerdote, i Superiori lo fecero Consigliere scolastico e d'allora in poi il suo ideale salesiano di salvare anime giovanili gli farà superare tutte le difficoltà. Dalla sua scuola usciranno i bravi ex allievi che oggi tanto lo ricordano e piangono.

Si distinse molto per la sua costanza nell'assistere salesianamente i giovani e seguirli paternamente. Godette della fiducia dei giovani, il che gli permise di fare molto del bene alle loro anime. Molti ex allievi ricordano con piacere le animate ricreazioni di quel tempo, quando le squadre si disputavano il Consigliere scolastico, tanto abile ed agile nei giuochi. La musica fu anche una sua occupazione e sollievo in mezzo al suo duro lavoro.

Nel 1923 conseguì brillantemente all'università di Lima la laurea in lettere, filosofia e storia, il che aumentò il suo prestigio già molto grande.

Per facilitare l'insegnamento compilò 36 testi scolastici, nei quali trasfuse la sua mente ed il suo cuore sacerdotali. Questi libri furono adoperati non soltanto dai collegi salesiani, ma anche dalle altre scuole e comperati anche dal Governo per le sue scuole. Molti di questi testi raggiunsero perfino 25 edizioni e migliaia di copie. Così che il nome del nostro Salesiano fu conosciutissimo in tutta la Nazione e gli meritò un posto d'onore nel magistero peruviano.

Nel 1928 ebbe anche l'incarico dell'oratorio festivo dove si fece amare. Anche gli ex allievi godettero della sua predilezione, non mancando mai la sua parola nella loro rivista.

Nel 1929 i suoi Confratelli salesiani lo nominarono loro Delegato ispettoriale al Capitolo Generale di quell'anno. In questa opportunità poté assistere, con grande gioia dell'anima sua, alla Beatificazione di Don Bosco in Roma e alle grandiose feste di Torino; alle quali assistette anche Mons. Ortiz, Vescovo salesiano di Chachapoyas.

Ritornato in patria con il cuore e la mente ripiene di Don Bosco, i Superiori lo nominarono Direttore del collegio salesiano della sua città natale, il Callao; nello stesso tempo fu anche Consigliere ispettoriale; cariche che occupò fino alla sua elevazione all'Episcopato.

Allora il collegio « Don Bosco » del Callao funzionava in un antico collegio annesso al convento dei Padri Francescani, la cui chiesa anche adoperavano per il culto; non mancavano mai frequenti dispiaceri a causa dei ragazzi, ma la bontà e la prudenza del Direttore appianavano tutto. Propagò la divozione a Don Bosco ed a Maria Ausiliatrice, tanto che adesso queste divozioni sono molto popolari.

Nel 1938 aveva la gioia di collocare la prima pietra del nuovo collegio salesiano in altra parte della città, vicinissima al porto. Monsignore cominciò, ma la Provvidenza riservò ai suoi successori il compito di finire questo collegio, la chiesa bellissima a Don Bosco, che adesso è anche Parrocchia.

Nel 1935 la Pontificia Università Cattolica di Lima gli affidò la cattedra di pedagogia, che egli accettò volentieri per diffondere le idee pedagogiche di Don Bosco.

Don Vittorio Álvarez era anche un esimio cultore della lingua castigliana; la sua parola fluida e melodiosa si faceva ascoltare volentieri. Era anche poeta ed i suoi argomenti preferiti erano sempre Don Bosco e la vita salesiana. Sovente finiva i suoi discorsi con alcuni versi pieni di grazia e buon gusto, che piacevano a tutti. Era anche molto ricercato predicatore, ed il pulpito del Santuario di Maria Ausiliatrice lo vide diffondere la parola di Dio. Varie volte ebbe la predica di tre ore in onore della passione del Signore, il giorno di venerdì santo.

In tutte le feste salesiane, specialmente nelle adunanze degli ex allievi, la sua parola era sempre aspettata e gradita.

In 40 anni di vita salesiana Don Vittorio Álvarez si era guadagnata la stima di tutti, e le autorità religiose e civili rivolsero su di lui gli occhi per cose maggiori. La sua semplicità ed umiltà, la sua scienza e virtù, il suo zelo sacerdotale, erano noti a tutti.

Il Vescovo

Il 15 dicembre 1940 la Santa Sede preconizzava 5 Vescovi peruviani, fra i quali i nostri due Salesiani, Don Vittorio Álvarez e Don Fortunato Chirichigno. Tutti insieme, in solennissima cerimonia mai vista prima, furono consacrati dal Nunzio apostolico Mons. Ferdinando Cento, il 2 marzo 1941. Fu padrino lo stesso Presidente della Repubblica che offrì a ciascuno dei Vescovi un prezioso anello pastorale e un solenne ricevimento con la medaglia commemorativa.

La Congregazione Salesiana nel Perù esultò di santa letizia per il grande onore di vedere elevati alla pienezza del sacerdozio due suoi preclari figli, proprio nel cinquantenario dell'arrivo dei primi Salesiani alla patria di Santa Rosa. Esultarono di gioia anche tutti gli ex allievi e i suoi concittadini del Callao, che vollero offrire a Mons. Álvarez una mitra ed il baculo pastorale.

Allora due Vescovi insieme portarono allegria... adesso due Vescovi insieme volarono al Cielo e ci lasciarono nel dolore...

Il 20 marzo 1941 la città di Ayacucho ricevette solennemente il suo Pastore dopo due anni di sede vacante. Tutti esultarono per la grande fortuna e grazia di avere un Vescovo salesiano e le loro speranze non andarono fallite.

La Diocesi di Huamanga fu eretta nel 1609 e cambiò di nome dopo la celebre vittoria di Ayacucho nel 1824, che consacrò definitivamente l'indipendenza politica del Perù e del Continente americano. Mons. Álvarez fu il 31° Vescovo e la sua Diocesi, quando la ricevette, comprendeva un territorio di 76.000 kmq. ed una popolazione, nella sua grande maggioranza indigena, di 820.000 anime, disperse tutte in mezzo all'accidentata cordigliera delle Ande.

Il nostro Vescovo prese per motto *Victor in pace* e sul suo scudo d'armi mise la figura del suo Padre e Maestro Don Bosco. Voleva andare a quella porzione del gregge di Cristo con lo spirito salesiano e vincere in pace le battaglie di Dio per la grandezza del suo regno e la salvezza di tante anime.

Dire tutto quel che ha fatto in 17 anni di episcopato non è tanto facile. Diremo qualche cosa seguendo i suoi principali doveri pastorali.

I. « PRAEDICARE VERBUM DEI ». — Il Vescovo, per diritto divino, è maestro della sua Diocesi, dovendo offrire ai suoi fedeli il pane della dottrina

cristiana. In questo ufficio Mons. Álvarez si prodigò in forma mirabile. Tutti i pulpiti, tutte le chiese e parrocchie della sua vasta Diocesi lo hanno visto predicare Gesù Cristo, ed i fedeli hanno ascoltato quella voce piena di dottrina ed unzione sacerdotale.

Moltissime furono le sue Lettere pastorali indirizzate al suo clero e popolo, in ogni occasione degna di menzione, per istruirli, per incoraggiarli al bene. La sua penna era per lui un'arma che sapeva maneggiare molto bene. Ci auguriamo che un giorno tutte le sue belle pastorali vengano raccolte in un volume a documentare ai posteri il magistero ordinario di questo santo e dotto Vescovo salesiano. In questo si può dire che Monsignore aveva un primato.

Si prodigò moltissimo per la diffusione della stampa cattolica; diede nuova vita all'organo della sua Diocesi e cominciò la pubblicazione di un foglio settimanale, *La Cruz*, che voleva si distribuisse in tutte le parrocchie della sua Diocesi. Compilò anche testi di religione per l'insegnamento nelle scuole, testi molto apprezzati e che meritavano l'approvazione del Santo Padre e dell'Episcopato peruviano.

Nei Congressi nazionali, nelle feste e commemorazioni civili e religiose, la sua parola era molto ricercata ed applaudita.

Dove non arrivò la sua presenza, arrivarono però i suoi numerosi scritti e continueranno ad arrivare ancora per molto tempo.

2. CATECHISMO. — Ad imitazione di Don Bosco e di San Pio X, fu infaticabile catechista e maestro di religione. Per far comprendere ai suoi sacerdoti e popolo l'importanza di questa missione, organizzò nell'Anno Santo 1950 un riuscitissimo Congresso catechistico, pietra miliare nell'opera catechistica della sua Diocesi.

Per incarico dell'Episcopato peruviano e con l'aiuto di altre persone, compilò il *Catechismo unico* che fu approvato dall'Episcopato, lodato molto dalla S. Congregazione del Concilio e reso obbligatorio dal Governo in tutte le scuole elementari per l'insegnamento della religione nel Perù.

3. VISITE PASTORALI. — Il Codice prescrive nel can. 343 che il Vescovo ogni 5 anni visiti tutta la sua Diocesi. Lo zelo del nostro Vescovo fece molto di più. Nei 17 anni di episcopato ben 5 volte visitò tutta la sua vasta Diocesi ed aveva già cominciato la sesta visita pastorale. Bisogna pensare che per queste visite il mezzo ordinario era il cavallo, e per sentieri aspri e difficili, e per vari giorni. Grazie a Dio la salute lo accompagnava. Solo Dio sa i sacrifici che sopportò per compiere questo suo sacro dovere di visitare le sue pecorelle. Conduceva sempre con sé alcuni preti per fare una missione al popolo, e perchè lo aiutassero nell'amministrazione dei santi Sacramenti.

Lui stesso raccontava una volta che all'iniziare la visita pastorale di un paese, prese la parola e predicò della misericordia di Dio, raccontando

le parabole evangeliche del figliol prodigo e della pecorella smarrita. Seppe dopo che un signore si presentò ad un missionario per aggiustare i suoi conti con Dio. Il motivo era che, diceva egli, aveva visto che il Vescovo sapeva tutto; quando parlava guardava soltanto lui; quando parlava del figliol prodigo e della pecorella smarrita pareva parlasse proprio per lui... la coscienza si faceva sentire...

Monsignore diceva che non lo conosceva affatto e che neppure ricordava d'averlo guardato. Era il Signore che voleva dare al suo Servo fedele una prova che lo incoraggiasse a proseguire le sue difficili visite pastorali.

4. AMMINISTRAZIONE DEL SACRAMENTO DELLA CRESIMA. — Il Vescovo è il Ministro ordinario. Per compiere questo suo sacro dovere raddoppiò le sue visite pastorali, arrivando a popolazioni che da 200 anni non vedevano un Vescovo. Con precisione, prontezza e delicatezza amministrava questo Sacramento dei soldati di Cristo, a migliaia e migliaia di fedeli.

Anche se nel 1929 la Santa Sede aveva concesso ai Vescovi dell'America latina un singolarissimo privilegio di poter delegare per questo ministero un prete non costituito in dignità, il nostro Monsignore preferì far lui questo dolce dovere... ed adesso in Cielo troverà una schiera di questi cristiani che gli mostreranno il carattere sacramentale da lui ricevuto.

Nel 1945 la Santa Sede lo sollevò un poco nel suo lavoro pastorale, creando la diocesi di Huancavelica, con un terzo del territorio della sua Diocesi.

5. CURA DEL CLERO E DELLE VOCAZIONI. — Ebbe cure e delicatezze paterne per il suo clero, anche se molte volte non si vide corrisposto. Ogni due anni faceva gli Esercizi spirituali con il suo clero, che doveva venire da molto lontano. Nel 1948 celebrò il quinto Sinodo diocesano, in cui promulgò molte sagge leggi e norme.

Si preoccupò moltissimo delle vocazioni. Riorganizzò il suo vetusto seminario. Per mezzo della Santa Sede ottenne che i suoi Confratelli salesiani avessero dal 1947 la responsabilità del suo seminario, al cui Rettore diede l'incarico della Pontificia Opera delle Vocazioni sacerdotali.

Anche se la sua mensa episcopale era molto povera, fece tutto quello che poté per favorire il suo seminario. La scarsità di mezzi economici fu sempre la sua maggior difficoltà, giacchè la sua gente era anche molto povera e poteva dare quasi niente.

Il Signore lo premiò dandogli la gioia di conferire il sacerdozio a molti figli e così aumentare il clero e provvedere le parrocchie vacanti.

6. CURA DELL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ. — Non contando la sua Diocesi che un collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si adoperò perchè le Suore Domenicane prendessero il collegio statale femminile di Ayacucho.

Per adempiere un desiderio della popolazione, almeno in parte, fondò anche il collegio « Don Bosco », la cui direzione affidò all'unico Salesiano di cui poteva disporre, il suo segretario che la Congregazione gli dava. Adesso questo collegio ha completi i suoi corsi di istruzione elementare e secondaria e conta 400 allievi. Da questi collegi religiosi si aspettava vocazioni sacerdotali e religiose per la sua Diocesi.

7. RESIDENZA IN DIOCESI. — Anche in questo Mons. Álvarez fu di esempio ai suoi parroci. Non si prese mai vere vacanze, perchè la sua sollecitudine pastorale non lo lasciava mai tranquillo.

Si assentò dalla Diocesi soltanto per forza maggiore: per partecipare alle conferenze episcopali, per solennizzare feste salesiane, per attendere anche alla sua salute sovente disturbata dal reumatismo o per rappresentare il Perù in grandi solennità.

Accettando speciali inviti e per incarico dell'Episcopato peruviano assistette e prese la parola nel Congresso Eucaristico boliviano di Cali (1949) e Caracas (1956); nel Congresso Eucaristico Nazionale cileno di Punta Arenas (1946); nel Congresso della Vergine di Guadalupe a Madrid (1950); nel Congresso di Educazione Cattolica a La Paz (1948). Prese parte anche al Congresso della Confraternita della Dottrina Cristiana a Buffalo (U.S.A.). La sua parola autorevole fu sempre ben ricevuta. Questi viaggi lo infervoravano sempre più a stimolare il bene nella sua diletta diocesi.

8. IL CULTO DIVINO. — La sua pietà sacerdotale si manifestò soprattutto nel promuovere il culto eucaristico e mariano. Fece restaurare la sua vetusta ed artistica cattedrale. Curò la musica ed il canto sacro, in cui era maestro. Lui stesso scrisse la lettera e musicò gli inni per i suoi congressi diocesani.

Per ravvivare la fede del suo popolo celebrò due Congressi Eucaristici e due Congressi Mariani; queste feste religiose furono veramente grandiose per la sua Diocesi, e preparati diligentemente in tutte le parrocchie, gli diedero consolanti frutti di vita cristiana e di rinnovamento spirituale. Nel 1946 celebrò il suo primo Congresso Mariano in cui, per delegazione ed in nome del Santo Padre, coronò canonicamente la veneranda immagine della « Virgen de Cocharcas ». Ancora nel novembre scorso celebrò l'ultimo suo congresso in omaggio al centenario delle apparizioni di Lourdes. Chiese alla Santa Sede l'estensione universale della festa di Maria Ausiliatrice e si adoperò perchè tutto l'Episcopato peruviano collettivamente chiedesse tale grazia, come realmente successe nel 1949.

Varie volte fece il panegirico della nostra Ausiliatrice e nella sua Diocesi diffuse il culto della Madonna di Don Bosco.

9. DIVOZIONE AL PAPA. — Come Salesiano e come Vescovo fu sempre attaccatissimo al Papa ed alle sue direttive. La sua parola fu sempre elo-

quente quando si trattava di commemorare gli anniversari del Papa ed esaltare le sue glorie. Nel 1942, anno giubilare di Sua Santità, celebrò il suo primo Congresso Eucaristico che volle fosse un omaggio diocesano al Papa. Godette moltissimo quando lo stesso Nunzio apostolico, Mons. Ferdinando Cento, si degnò di presiedere tale Congresso e visitare la sua Diocesi.

Nell'anno 1949 toccava ai Vescovi dell'America latina fare la loro *visita ad limina Apostolorum*; ma fu concesso loro poterla fare nell'Anno Santo 1950. Mons. Álvarez, facendo anche dei sacrifici e dei debiti, volle farla ed arrivare a Roma proprio per la grandiosa Beatificazione di Domenico Savio, alla quale portava anche la rappresentanza del Governo del Perù (cfr. *Bollettino Salesiano*, 1950, pag. 123). Godette immensamente quando poté avere una udienza privata da Sua Santità; presentò al Papa l'omaggio della sua Diocesi ed i piccoli doni; restò commosso dall'interessamento del Papa per tanti dettagli; ricevette con ringraziamenti gli incoraggiamenti del Papa insieme alla sua apostolica Benedizione che comunicò ai suoi fedeli. La gioia di aver potuto parlare al Papa personalmente fu tanta, che, come raccontava in seguito lui stesso, sparì il suo reumatismo che in quei giorni lo tormentava.

Nel settembre dell'anno scorso 1957 i fedeli festeggiarono i suoi 70 anni ed in tale occasione il Nunzio apostolico gli comunicò questo cablogramma:

Città del Vaticano, settembre 1957. NUNZIO - LIMA.

Augusto Pontífice al cumplir Ex.mo Monseñor Víctor Álvarez Obispo de Ayacucho setenta años de edad pide Altísimo siga colmando escogidas gracias mientras complácese otorgarle implorada Bendición Apostólica extensiva Clero Fieles amada diócesis.

GRANO, *Substituto*.

Celebrò sempre il giorno anniversario della elezione del Santo Padre Pio XII — 2 marzo — che era anche l'anniversario della sua consacrazione episcopale. Fu certamente una delicatezza della divina Provvidenza che Mons. Álvarez cominciasse la sua vita episcopale il giorno 2 marzo 1941 e la chiudesse anche il 2 marzo 1958, sempre in un giorno caro al Papa, come a significare e premiare il suo attaccamento e divozione al Vicario di Cristo.

10. IL VESCOVO RELIGIOSO. — Insignito della dignità episcopale si conservò sempre umile religioso, attaccato sempre alla sua cara Congregazione; sempre molto affabile e cortese, senza nessuna pretesa. Nel sottoscrivere metteva sempre il suo titolo di « Salesiano » prima di quello di Vescovo di Ayacucho. Si glorì sempre di essere Salesiano, e fu veramente una grande gloria per la nostra Congregazione.

Fu attaccatissimo ai Superiori Maggiori, verso i quali conservò sempre profonda gratitudine per avergli concesso la grazia di avere i Salesiani a reggere il suo seminario. Volle essere presente a Lima quando arrivarono i Rev.mi Superiori Maggiori Don Berruti, Don Giraudi, Don Fedrigotti;

lo stesso quando l'anno scorso arrivò a Lima, di passaggio soltanto, il veneratissimo Rettor Maggiore. Come piccolo ma affettuoso omaggio inviava ai Superiori copie delle sue lettere pastorali.

Tutto il suo ministero episcopale fu ispirato da Don Bosco, la cui dolce immagine riempiva il suo scudo d'armi; sempre che potè accettò di tessere le lodi di Don Bosco e di presentarlo, soprattutto, come il più insigne educatore e maestro di educatori del giorno d'oggi.

Alle feste salesiane, sempre che poteva, assisteva e dava lustro.

Ancora quest'anno 1958 trovandosi a Lima per le conferenze episcopali, accettò di fare il Pontificale e tessere le lodi di Don Bosco la domenica 2 febbraio. La sua voce ancora eloquente e melodica si fece udire in tutta la Nazione, perchè Pontificale e panegirico furono trasmessi dalla Radio nazionale del Perù. Fu il canto del cigno e l'ultimo suo omaggio a Don Bosco come anche l'ultimo suo atto episcopale. Proprio un mese dopo Don Bosco lo avrebbe ricevuto nel Paradiso per collocarlo in un posto molto alto nel Giardino salesiano.

Anche per Domenico Savio nutrì una singolare divozione. Già nel 1942, centenario della sua nascita terrena, indirizzò alla gioventù della sua Diocesi una bella lettera pastorale, per farlo conoscere ed amare.

Fece coincidere la sua andata a Roma con la Beatificazione di Domenico Savio. Godette immensamente quando potè celebrare uno dei Pontificali solenni nel triduo in suo onore nella Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino.

Ritornando in Patria si prestò volentieri per farlo conoscere e per dare lustro alle feste che l'Ispettorìa celebrò a Lima. Lo stesso nel 1954, dopo la sua Canonizzazione, tessè sempre le lodi di Domenico Savio e del suo Maestro ed Educatore. In quell'occasione ne scrisse una piccola vita che fu molto diffusa tra la gente ed i giovani.

Nel Congresso Eucaristico nazionale, nel dicembre del 1954, a Lima, commemorò anche San Domenico Savio davanti ad una moltitudine di giovani festanti.

Ancora l'anno scorso, nel settembre, dirigeva al suo popolo, specialmente ai genitori, la sua ultima lettera pastorale, sul centenario della morte di Domenico Savio. La Provvidenza volle che i suoi resti mortali fossero esposti ai fedeli nel parlatorio del collegio salesiano di Lima, sotto la dolce immagine di Domenico Savio.

Ultimi giorni e santa morte

Mons. Álvarez non soffriva altra malattia che un po' di reumatismo, potendo adempiere regolarmente i suoi doveri pastorali.

Negli ultimi mesi non si sentiva tanto bene e per questo motivo nel gennaio di quest'anno andò nella città di Ica, a più di 300 km. a sud di

Lima, dove aveva un valente medico ed insieme grande amico, che gli offriva tutte le attenzioni. Cominciò a farsi esaminare minutamente ma dovette interrompere per andare a Lima a partecipare alla conferenza episcopale, alla quale portò per l'ultima volta la sua parola illuminatrice. Potè ancora celebrare con noi a Lima la festa di Don Bosco il 2 febbraio, celebrando il solenne Pontificale in onore di Don Bosco.

Al principio di febbraio decise di ritornare a Ica per continuare il suo esame medico. Lo accompagnava il Salesiano Don Luigi Fassio ed il canonico Andrea López Pedroza che per tanti anni gli aveva fatto da segretario.

Fu sottoposto ad una operazione il lunedì 24 e gli fu asportato un tumore. L'operazione riuscì bene; il medico ed il personale dell'ospedale non lasciarono mancare nulla all'eccellentissimo malato. Per 4 giorni tutto andò regolare, ma venne una complicazione — epatite acuta ed irriducibile — che in 36 ore ce lo tolse per sempre.

La mattina del sabato 1° marzo si aggravò notevolmente e chiese i santi Sacramenti che gli furono amministrati e che ricevette santamente come sempre. Ringraziò Dio, la Vergine Ausiliatrice e Don Bosco delle grazie concessegli; chiese perdono a tutti ed a tutti lasciò ancora la sua ultima benedizione pastorale.

Dopo mezzogiorno entrava in agonia e continuò in tale stato fino al mattino del giorno 2, assistito sempre dal sacerdote salesiano e dal suo canonico. Santamente, com'era vissuto, rendeva la sua bell'anima al Creatore, per la cui gloria aveva vissuto e lavorato: alle ore 5,35 a. m.

La notizia della sua rapida scomparsa mise nello stupore tutti quelli che lo conoscevano e che non si aspettavano così presto la sua fine. Il nostro lutto si aggravò perchè il giorno prima, quando tutti trepidavamo per la salute del nostro Mons. Álvarez, era giunta improvvisa la notizia che alle ore 5 pomeridiane era santamente spirato nella sua sede episcopale Mons. Ottavio Ortiz.

Comunicata la dolorosa notizia al Sig. Ispettore, tramite il telefono, questi celebrò subito la santa Messa in suffragio dei nostri due Vescovi, e partì subito per la città di Ica, per vedere di portare alla nostra casa ispettoriale di Lima la salma del nostro Vescovo, prima che fosse portata alla sua sede episcopale.

Nella città di Ica Mons. Álvarez ricevette dalle autorità religiose e civili e dal popolo le prime manifestazioni e preghiere.

Onoranze funebri a Lima

Il sig. Ispettore, fatti i tramiti occorrenti, riuscì a ritornare a Lima la stessa sera del giorno 2, verso le 19,30 con la cara salma del nostro Vescovo. Fu ricevuta dai Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e da numerosi ex allievi e fedeli che avevano potuto sapere la notizia.

Fu esposto nel parlatorio del collegio salesiano e fino a tarda sera ricevette la visita e le preghiere dei fedeli e delle autorità.

La mattina del giorno 3 si celebrò un solenne funerale nella nostra grande chiesa di Maria Ausiliatrice, alle 11 del mattino. Poco prima la salma fu condotta, dal sig. Ispettore, in chiesa. Cantò la santa Messa solenne lo stesso sig. Ispettore Don Carlo Orlando.

Assistettero ben 12 eccellentissimi Presuli a dare l'estremo saluto al fratello nell'Episcopato; in primo luogo S. E. Mons. Francesco Lardone, Nunzio apostolico; S. E. Mons. Giovanni Landázuri, Arcivescovo di Lima e Primate del Perù; S. E. l'Arcivescovo Vicario Castrense; S. E. Mons. Aurelio Guerrero, ex Arcivescovo di Trujillo; altri 6 eccellentissimi Vescovi, fra i quali Mons. Moreno Teodoro, compagno di consacrazione del Defunto; altri 2 Prelati *nullius* ed Amministratore apostolico. Numerose le rappresentanze delle comunità religiose. Il Presidente della Repubblica fu presente per mezzo di un suo speciale rappresentante. Parteciparono anche i Senatori e Deputati della sua Diocesi e città nativa; ed altre personalità, insieme con i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dopo la santa Messa, il Parroco di Maria Ausiliatrice, Don Teofilo Wilk, disse brevi ma sentite parole sul gravissimo lutto che colpiva la famiglia salesiana e la Chiesa del Perù.

I giornali della Capitale tessero le lodi dei due Vescovi salesiani e riportarono ampie notizie dei loro funerali.

I funerali nella Sede episcopale di Ayacucho

La mattina del 4 marzo, alle 6,30 a. m. la salma di Mons. Álvarez veniva condotta privatamente al campo di aviazione della città di Lima per essere poi trasportata alla sua Sede episcopale di Ayacucho.

Il Governo, tramite la delegazione parlamentare di quella Diocesi, concesse gentilmente un aereo espresso.

Accompagnava la salma il sig. Ispettore Don Carlo Orlando, il Salesiano Don Fassio che per 8 anni aveva accompagnato Monsignore, il canonico Andrea López Pedroza, cancelliere, ed altre personalità.

La popolazione di Ayacucho — che tanto aveva amato il proprio Vescovo e la cui rapida scomparsa l'aveva tanto rattristata — volle tributare un grande omaggio e ricevere degnamente la sua salma. Quando alle 9,15 del mattino l'aereo arrivò alla città, erano già presenti tutte le autorità religiose, civili e militari, nonché alcune migliaia di fedeli.

Si formò il corteo funebre dal campo di aviazione fino all'Episcopio.

Nel tragitto gli rivolsero la parola rappresentanti del Magistero, del suo collegio « Don Bosco », dell'Azione Cattolica, della Magistratura, del Clero secolare e regolare, e il Sindaco della città. Quando la salma arrivò

all'Episcopio e fu collocata nella sala del trono, il nostro sig. Ispettore con brevi parole consegnò al Capitolo della Cattedrale la salma del Vescovo salesiano che tanto aveva lavorato per la sua Diocesi.

Si può affermare che tutta la popolazione di Ayacucho sfilò davanti al Vescovo, a tributare al Pastore l'estremo omaggio ed addio. I carabinieri tributarono gli onori dovuti. In questa circostanza si capì quanto fosse amato e stimato Mons. Álvarez.

Tutte le comunità religiose manifestarono il profondo dolore per la grave perdita.

A ricevere la salma al campo di aviazione era presente anche il Vescovo della vicina Diocesi di Huancavelica, S. E. Mons. Fiorenzo Coronado, consacrato Vescovo da Mons. Álvarez il 22 aprile 1956. Si trovava in visita pastorale quando fu avvertito della morte, e poté arrivare pochi momenti prima dell'arrivo dell'aereo.

Il Capitolo della Cattedrale decise di fare le solenni esequie la mattina del giovedì 5. La salma del Vescovo fu condotta in solenne corteo alla cattedrale. Erano presenti tutto il Capitolo, tutte le autorità, con a capo il Prefetto ed il Sindaco, le comunità religiose, e moltissimo popolo. Celebrò il solenne Pontificale funebre S. E. Mons. Coronado assistito dai canonici. Dopo la Messa rivolse la parola il Canonico Mons. Elia Prado Tello, ricordando le grandi benemerienze dell'Estinto.

Le 5 assoluzioni rituali furono impartite da due canonici, dal nostro sig. Ispettore, dal Decano del Capitolo della Cattedrale e per ultimo dal Vescovo celebrante.

Fu tumulato sotto il presbitero della Cattedrale, nel loculo che lo stesso Monsignore si era fatto preparare dopo aver ristaurato i loculi dei suoi predecessori.

Carissimi confratelli, accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio l'anima del nostro illustre confratello, ed Egli intercederà per noi con fraterno affetto.

Vostro aff.mo

Sac. RENATO ZIGGIOTTI



S. E. Mons. RENATO VAN HEUSDEN

Vescovo titolare di Cariana
Vicario Apostolico di Sakania (Congo Belga)

spentosi la mattina di sabato 22 marzo alle ore 7,15, nell'ospedale di Elisabethville, a 70 anni di età, 51 di professione, 42 di vita missionaria in Africa, 39 di sacerdozio e 11 di episcopato.

È la terza grande figura di Vescovo salesiano, di cui in meno di un mese mi tocca annunziarvi la grave perdita per la nostra Congregazione e per la Chiesa.

Era nato il 2 agosto 1888 a Beverst, provincia di Limbourg e diocesi di Liegi, da Giacomo e da Caterina Kengen, modesti agricoltori. Fece i suoi studi ginnasiali a Liegi, nell'Istituto «S. Giovanni Berchmans», dal 1901 al 1906. Sentendosi in cuore maturata la vocazione sacerdotale e salesiana, nello stesso anno 1906 entrò nel nostro noviziato di Hechtel, dove emise la prima professione il 2 settembre 1907, e dove completò i suoi studi di filosofia nei due anni 1908-1909.

Trascorse quindi il suo tirocinio pratico nella nostra casa di St-Denis-Westrem (Gand) e conseguì il diploma di Magistero a Gand nell'agosto del 1911. Iniziò i suoi studi di teologia a Grand-Bigard nel 1913, ma non poté ultimarli perchè nell'agosto 1914 fu sorpreso dalla mobilitazione generale per la prima guerra mondiale.

Chiamato sotto le armi e assegnato alla Sanità, si impose subito all'ammirazione di tutti per la sua bontà, per il suo coraggio, per il suo grande spirito di sacrificio meritandosi l'onorificenza russa «Medaglia di S. Giorgio»

il 15-5-1915. Rimase gravemente ferito nella battaglia dell'Yser (agosto 1916) per cui si meritò la Croce di Guerra e, dichiarato inabile, ottenne di essere messo a disposizione del Ministero delle Colonie, che lo destinò al Congo, dove giunse il 7 novembre 1916, accolto ad Elisabethville dall'allora Padre Joseph Sak.

Essendo maestro diplomato, gli fu affidata una scuola elementare per fanciulli europei nel nostro Istituto S. Francesco di Sales, e vi rimase fino al giugno 1921, continuando i suoi studi di teologia interrotti all'inizio della guerra. Nel settembre 1919 i Superiori lo mandavano a Città del Capo per ricevere gli Ordini sacri: ricevette il suddiaconato il 7 settembre e tre giorni dopo il sacerdozio. Ritornò quindi immediatamente nel Katanga e vi continuò la sua opera nel nostro Istituto di Elisabethville per gli alunni europei, mentre aiutava anche nella Scuola professionale e organizzava i primi corsi serali per adulti nella città indigena. In vista di queste sue benemeritenze a pro' della gioventù indigena, il Governo gli conferiva — il 25 maggio 1921 — una onorificenza congolese pregiatissima, l'« Etoile de Service » (la Stella di servizio).

Intanto le sue qualità di organizzatore e il suo grande dinamismo non tardarono a richiamare l'attenzione di Mons. Giuseppe Sak, nostro primo Vescovo nel Congo, che nel giugno 1921 lo inviava nella nostra prima Missione di Kiniamia quale Direttore della scuola elementare indigena. Due altre onorificenze accordategli dal Governo della Colonia lo raggiunsero colà, il 28 e il 29 settembre 1921. Nel 1927 fu nominato da Mons. Sak « Missionario Ispettore » di tutte le scuole della sua Prefettura, titolo ufficialmente riconosciuto dal Governo, in quanto, per tutte le questioni relative all'insegnamento, la Direzione generale dell'Istruzione Pubblica corrispondeva soltanto con il Missionario Ispettore.

Il 17 aprile 1928 Mons. Sak lo chiamava a La Kafubu e gli affidava la direzione della Scuola professionale nuovamente stabilita colà, dopo il trasferimento da Elisabethville in quella Missione nascente. Un esperto direttore e un padre vi erano necessari: due qualità che egli trovava eminenti nel confratello Renato Van Heusden, il quale vi rimase fino al novembre 1930, quando lo sviluppo della Missione di Kiniamia con le sue scuole induceva Mons. Sak a rimandarvi l'intrepido suo collaboratore. Nel frattempo egli aveva ricevuto una nuova onorificenza belga, il 25 novembre 1929, con la nomina a Cavaliere dell'Ordine Reale del Leone. Bisogna proprio dire che riconoscimenti ed onorificenze non gli mancarono davvero dalla diletta Patria: dieci in tutto.

Don Renato Van Heusden rimase a Kiniamia fino al settembre 1938. Furono questi gli anni più intensi della sua vita missionaria: diede un grande sviluppo alla scuola centrale e aumentò il numero delle scuole rurali, nonchè le stazioni filiali; visitò spesso i vari paesi del suo vasto territorio di oltre 100 km. di raggio: erano viaggi lunghissimi ed estenuanti,

ch'egli faceva a piedi o in bicicletta e qualche volta — durante la stagione delle piogge — attraversando corsi d'acqua immerso fino al petto.

Aveva inoltre la cura di un dispensario: la sua perizia di dentista e di medico era conosciuta da tutti i *Baushi*, anche da quelli abitanti al di là del Luapula, nella lontana Rhodesia Inglese. Gli indigeni preferivano venire dal « Baba René » a Kiniamo, anzichè recarsi all'ospedale di Elisabethville, dove avrebbero certo trovato medici peritissimi; eppure erano convinti che i medici dell'ospedale mandavano al cimitero, mentre le iniezioni di « Baba René » ottenevano miracoli e rimandavano i malati sani ai loro paesi.

Oltre a tutto questo lavoro di Direttore, di Missionario e di medico, il suo ufficio di Ispettore delle Scuole lo obbligava a lunghi viaggi e a frequenti visite alle nostre varie Missioni della Prefettura e poi, dal 1939, del Vicariato apostolico di Sakania. Visitava non soltanto tutte le scuole centrali, ma anche le più piccole scuole rurali dei villaggi, disseminati nell'immensa foresta che si stende a sud di Elisabethville.

Il 25 settembre 1938 Don Renato veniva richiamato alla Missione di La Kafubu per riassumerne la direzione della Scuola professionale, carica che tenne fino al 1945, quando Mons. Sak lo nominò suo Provicario. Avendo ormai da tanti anni vissuto e lavorato accanto all'intrepido nostro primo Vicario apostolico del Congo, non sorprese nessuno che la fiducia della Santa Sede, dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta il 15 marzo 1945, chiamasse lui a succedergli e a continuarne l'opera. Venne nominato Vescovo titolare di Cariana, e la sua consacrazione episcopale ebbe luogo a Liegi il giorno 11 giugno 1947, festa di S. Barnaba apostolo.

Durante gli undici anni del suo laborioso episcopato, l'infaticabile pioniere dell'educazione degli indigeni creò l'orfanotrofio di La Kafubu, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la Casa « S. Giuseppe » di Elisabethville per i meticci d'ambo i sessi; impresse inoltre un grande sviluppo a tutte le scuole del suo Vicariato, e in modo particolare a quella di Kilibelobe, e aprì anche la Scuola di pedagogia per ragazze a Musoshi, in territorio di Missione. Il Piccolo Seminario « S. Luigi » di La Kafubu fu aperto pure sotto il suo episcopato nel 1953, e il 17 dicembre 1955 Mons. Van Heusden ebbe la gioia di procedere all'ordinazione sacerdotale del primo prete indigeno del suo Vicariato.

Nel discorso funebre, tenuto dinanzi alle autorità e a numerosa folla, il Provicario Don Marcello Antoine tratteggiò con parola alata e vibrante di commozione la figura morale del grande Scomparso, mettendo in risalto soprattutto le note caratteristiche della sua forte personalità: esempio vivente del Cristiano, lavoratore instancabile, d'una grande bontà e d'una carità sconfinata che lo inchinavano verso ogni categoria di bisognosi del corpo come dello spirito, senza alcuna discriminazione di razza o di cultura, con una predilezione tutta evangelica e salesiana per i giovani

e per i poveri, questo Pastore della Chiesa era da tutti conosciuto anche per la sua estrema umiltà e per la sua vera passione per l'educazione e la evangelizzazione, nel cui campo lasciò un'orma imperitura nell'Africa nostra.

Cosciente di vivere in un'epoca di eccezionale importanza per l'evoluzione dell'umanità, «S. E. Van Heusden considerava questo tempo di transizione come un tempo di speranza, di creazione, di lavoro. Egli non era affatto di quelli che si lasciano facilmente indurre a criticare e a respingere il proprio tempo, a non vedere che male e difetti ovunque... Non ci fu dato mai di scoprire in lui la malattia del nostro tempo: il pessimismo. La sua vita calma e serena fu da lui messa a servizio di una razza tormentata e suscettibile, sempre in angoscia e via via sempre più avida della parola, del messaggio pratico, sociale, umano, di cui ha sete».

In tutto e sempre fu l'uomo dei più alti ideali: «Il suo motto ben rifletteva i suoi pensieri intimi e la sua unione con Dio: *Opera mea Regi*, le mie opere al Re del Cielo: pensieri, preghiere, azioni, sofferenze, tutto per la sua gloria. Poteva ripetere con S. Giovanni Bosco: "La mia vita fu tutta per Dio e per le anime". Lasciò questa terra senza alcun rimpianto, cosciente di aver adempiuto tutto il suo dovere di cristiano, di sacerdote, di Vescovo, e di buon cittadino».

Purtroppo una esistenza così preziosa era da tempo minata dal male che lo porterà alla tomba e che trasformerà quasi tutto il suo episcopato in un calvario continuo: sarà però la malattia che finirà di purificarne e di temprarne lo spirito, e ce lo rivelerà in tutta la sua luminosa bellezza umana e cristiana. In una lettera del 1° novembre 1949 accusava già i primi sintomi di un fastidioso disturbo alla circolazione del sangue, disturbo che nel gennaio seguente si manifesterà chiaramente per una forma di nevrite persistente all'avambraccio destro con dolori accentuati nella mano e alle dita. Si persuase a recarsi in Belgio per tentare alcune cure, ma dopo pochi mesi, il 23 ottobre 1950, faceva ritorno nel Congo senza aver ottenuta la guarigione.

Era incominciato il suo lento martirio, fatto di sofferenze fisiche, e più ancora morali, per vedersi privato della piena libertà di movimento nella sua attività apostolica, sofferenze che gli strapperanno di tanto in tanto dei velati lamenti raccolti dalle sue lettere di quegli anni. In una del 4 dicembre 1953 scriveva: «Ho ancora la mia mano destra che fa le bizzesse tutte le volte che impugno la penna, e che con i suoi sordi bruciori senza fuoco mi ricorda che sono ancora in vita e che ho tuttora molto da espiare». Il 22 novembre 1956 accusa un più acuto male al braccio e alla mano, e aggiunge: «Per il resto, la salute è generalmente buona, ma non spero più di rivedere ancora il Belgio». Pochi giorni dopo, il 15 dicembre, tornava a scrivere: «La mia salute non va per nulla bene: il male è stato nettamente individuato, e io ne soffro moltissimo, perchè

non posso più muovermi come vorrei. È una beata croce, e un buon avviso per il gran passo che si dovrà fare quando l'ora sarà suonata ».

Dove però manifesta tutto il suo animo, afflitto ma non abbattuto, sereno ed operoso pur nella sua forzata solitudine, salesiano di forte tempra e come trasfigurato dal dolore, è nella lettera con cui risponde agli auguri del suo Ispettore per il decennio del suo episcopato, il 14 giugno 1957: « Caro Sig. Ispettore, la lettera, le amabili parole che mi ha indirizzate da Courtrai in occasione del decimo anniversario *del mio triste episcopato*, mi sono tornate particolarmente gradite, perchè le so sincere, e vorrei meritarmele assai di più. Infine *Nemo dat quod non habet*, e io faccio di tutto per dare alle opere del buon Dio quel che posso e per il tempo che mi resta ancora da vivere. Nel mio grande isolamento — dato che non posso più fare delle lunghe uscite, nè giocare al *football*, a causa del cuore — ho tuttavia il conforto e il piacere di ricevere in camera mia molti allievi della Scuola professionale, specie i più grandi. Essi mi chiamano il loro “ Baba ” (padre) e mi chiedono una benedizione con una medaglia o una corona del Rosario. Questi giovanotti sono veramente buoni, e mi ringraziano per i consigli — lei li conosce questi consigli — che io dò loro a piccole dosi ».

Circa un mese dopo, il 24 luglio 1957, il tono è quasi mistico: « Questa settimana, regna qui il vuoto, la tranquillità, al Vicariato come alla Scuola professionale: i Confratelli si trovano in numero di 53 al primo turno dei loro Esercizi. Dovrò fare anch'io il mio ritiro, solo a La Kafubu, in compagnia di Gesù nel SS. Sacramento. I movimenti da un posto all'altro, le scale ecc. mi sono nefasti. *Ora pro me!* ».

Eppure, malgrado queste sue sofferenze, Monsignore non volle mai abbandonare il suo posto di lavoro e di olocausto, e così si trascinò, con volontà eroica, fino al marzo di quest'anno. Ormai da mesi soffriva moltissimo, e specialmente le notti gli riuscivano assai penose. Pur sapendo che le cure e i trattamenti medici avrebbero potuto sollevare soltanto e prolungare di non molto la sua martoriata esistenza, fu costretto ad arrendersi al male, e la mattina del sabato 8 marzo entrò in una clinica di Elisabethville. I medici non fecero mistero sulla gravità dell'Infermo, meravigliati anzi del come avesse potuto resistere tanto. Gli riscontrarono un enorme ingrossamento con conseguente deformazione del cuore a causa dei prolungati sforzi e in più una forma di arteriosclerosi galoppante. Era la fine.

Dalle lettere periodiche dei cari Confratelli che in quei giorni gli furono costantemente vicini, ci è dato seguire la nuova ed ultima fase del suo terribile martirio. Basti dire che lui, così forte ed eroico in tanti anni di sofferenze, quando le crisi lo attanagliavano, esclamava con tutta sincerità: « Mio Dio, fatemi morire! ».

La sera del 13 marzo, andati come il solito a trovarlo i suoi due nipoti Don Enrico Vandebroek e Don Giovanni Van Heusden, lo trovarono piut-

tosto aggravato, motivo per cui gli proposero di ricevere gli ultimi Sacramenti: il giorno prima lui stesso aveva chiesto un Sacerdote per fare la sua ultima confessione. Accettò con riconoscenza l'invito, e animato da grande spirito di pietà e di fede profonda, offerse le sue mani alle sacre unzioni e rispose sereno alle formule liturgiche.

Si riprese ancora, e continuò con alterne vicende per alcuni giorni. Ma la sera del 21 marzo, dopo una violenta crisi esclamò: « Soffrire tanto e non poter morire! ». Quella doveva essere la sua ultima notte. Nelle primissime ore del mattino, un colpo di telefono chiamava il nipote Don Enrico al capezzale dell'Infermo, le cui condizioni precipitarono. Accorse insieme con il cugino Don Giovanni Van Heusden e il Direttore Provicario Don Marcello Antoine. Trovarono Monsignore assai indebolito per le forti e quasi continue crisi, ma con la mente ancora lucida. Si vedeva però che soffriva indicibilmente tanto che poco prima aveva detto alla suora che lo assisteva: « Sorella mia, le cose vanno troppo per le lunghe. Oh, come vorrei che fosse già la fine! ».

Verso le 5,30 ricevette, sia pure a stento per la difficoltà di deglutire, la S. Comunione, e ne dimostrò tutta la contentezza. Subito dopo il suo Provicario gli sussurrò all'orecchio: « Monsignore, oggi è sabato, giorno dedicato alla Madonna: pregheremo la Vergine SS. per lei », e cominciò la recita del S. Rosario, che il venerato Infermo cercò di seguire, con evidenti sforzi per unirsi alla preghiera degli astanti. Tra una pausa e l'altra fu udito mormorare: « Offro le mie sofferenze per i Confratelli e per l'Opera ». « Salutate i Confratelli e i giovani ». « Ancora quanti minuti? ». E ai due nipoti: « Salutate tutti i miei ». Quindi: « Gesù, vieni!... *Mater Dei!*... ».

La sua ultima parola fu quella dell'apostolo S. Tommaso: « Mio Dio! ». Alle 7,15, senza una scossa e senza un movimento, rendeva l'ultimo respiro. La sua vita terrena si chiudeva, come aveva desiderato, sotto il sorriso materno di Maria.

La venerata salma, subito ricomposta, verso le ore 9 fu trasportata alla Missione di La Kafubu, dove rimase esposta tutto il giorno. Numerose personalità civili e militari, tra cui il Commissario provinciale sig. Thilmany, facente funzione di Governatore della Provincia, e il Colonnello comandante la Forza pubblica, vi si recarono subito nel pomeriggio per tributare il loro omaggio all'illustre Estinto e presentare le condoglianze ufficiali ai nostri Confratelli. Da Bruxelles intanto giungeva un telegramma di condoglianze da parte del Ministro delle Colonie, S. E. Buisseret.

Il giorno dopo, domenica, alle ore 16,30, ebbero luogo i funerali solenni. Poco prima era arrivato il Commissario sig. Thilmany, accompagnato dalla consorte del Governatore signora Paelinck e dalla sua stessa consorte. Dinanzi alla salma, alla presenza di tutte le Autorità convenute, pronunziò una elevatissima e commossa allocuzione, a nome del Governo e della

popolazione del Katanga, per esaltare la eccelsa figura dell'Eccellentissimo Presule, del quale tra l'altro affermò: « Mi sia permesso di sottolineare la condotta altamente patriottica del Cittadino e le qualità sovremamente del Civilizzatore, la cui carità illuminò i diseredati di questo mondo e la cui chiaroveggente attività contribuì potentemente ad elevare le popolazioni indigene del suo Vicariato ».

La S. Messa venne celebrata dal Provicario Don Marcello Antoine, che tessè pure — come si è detto — l'elogio funebre. Assistevano al sacro rito S. E. Mons. Keuppens, Vicario apostolico di Kamina, S. E. Mons. Mazzieri, dei Padri Conventuali, Vicario apostolico di Ndola (Rhodesia) e S. E. Mons. Morlion, dei Padri Bianchi, Vicario apostolico di Baudouinville, i quali eccellentissimi Presuli poi, al termine della S. Messa, si alternarono col Celebrante per le cinque rituali assoluzioni al tumulo.

Subito dopo, si formò un lungo corteo funebre che accompagnò S. E. Mons. Van Heusden all'ultima dimora, nel cimitero dei Salesiani. Oltre agli eccellentissimi Vescovi già menzionati, furono notati: il Rev. P. Zoppas, capo della locale chiesa greco-ortodossa, il Gran Rabbino Mosche Levy, capo della Sinagoga israelitica, il Rev.mo P. Floribert Cornelis, Provicario di Elisabethville e molti altri ecclesiastici, seguiti dalle personalità ufficiali e da numerosa folla di fedeli, europei e indigeni.

Figlioli carissimi, uniamoci al lutto della nostra cara Missione del Congo e di quei nostri afflitti Confratelli, tanto più che, come avete potuto notare, anche per questo nostro venerando Presule, fu un lutto che oltrepassò i limiti di un lutto di famiglia, per assurgere al grado di vero e proprio lutto nazionale e della Chiesa stessa in territorio di Missione. Preghiamo perchè il Signore voglia suscitare ancora in seno alla nostra amata Congregazione delle figure così luminose di Salesiani e di autentici eroi dell'ideale sacerdotale e missionario.

Vi chiedo una preghiera anche per me e per tutti i Superiori del Capitolo

Vostro aff.mo
Sac. RENATO ZIGGIOTTI

